

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Capovolti e sdoppiati

S i dice che chi muore riveda in un attimo la propria intera vita come in un film. Ma in che direzione sarà volta la freccia del tempo? Martin Amis ha immaginato che la pellicola si srotoli all'indietro «dal più buio dei sogni al risveglio nel ventre materno fino all'alto in cui nostro padre ci annida nei preliminari del coito. L'esperienza letteraria risulterebbe forse divertente, ma infine meccanica e ripetitiva se il romanzo (La freccia del tempo Mondadori, recensito in queste pagine lunedì 5 aprile da Alberto Rolfo) fosse solo una virtuosa trasformazione in scrittura di ciò a cui ci ha abituati la moviola bicchieri infranti che si ricompongono una macchia di pomodoro che abbandona una camicia per ricentrarsi nel piatto di pasta. Nel romanzo in realtà, non mancano tali «effetti speciali» di volta in volta comici arguti o crudelmente intollerabili pensate all'inversione «dominica delle defecazioni» quotidiana al coltello che sana la ferita all'assassino che fa risorgere la propria vittima. All'assassino di una stufa che crea un giacimento di carbone. Tutta la vita proviene dalla spazzatura dalle fognie dagli scarti dai morti («Dove sa remmo? Tod e io senza il gabinetto? Dove «retrai» non senza tutta la spazzatura?»). L'inversione del tempo non è allora solo una pellicola che torna indietro e che scorre davanti agli occhi di un osservatore esterno immerso in un mondo altrimenti normale. Chi narra questa storia capovolta è invece immerso in un flusso temporale retrogrado ma non è trascinato via è sdoppiato. Non può vivere ciecamente senza guardarsi vivere ma non può guardarsi vivere senza vivere ciecamente. L'io narrante non vive al di fuori delle proprie diverse identità. Ma neppure si identifica semplicemente con esse. Ecco perché per esempio l'inversione (meccanica) del tempo comporta l'inversione (di significato) della casualità: il coltello non compare semplicemente dopo la ferita, ma la cura la crudeltà è la soglia che inaugura la gentilezza: la distruzione provoca l'integrità.

Il protagonista di questo romanzo assume identità diverse lo incontriamo vecchio appena uscito dalla morte in un ospedale americano il suo nome è Tod (che in tedesco significa «morte»). Friendly (inglese per «amichevole»), poi diventerà John Young, Hamilton de Souza e infine (all'inizio della sua vita) Odilo Unverdorben (tedesco per «incorrotto», «intatto»). Ma frammischiata a queste identità personali e analogiche cangianti c'è un'identità che sa e ricorda, mentre mangia di essere mulatolo. «Odilo è istematicamente grato di tutto ciò che si offre alle sue mani ai suoi occhi e alla sua bocca. Ma io no. Lui dimentica lo ricordo». Questo «doppio» che ricorda ricorda il futuro da cui Odilo è incorrotto, proviene l'America di Reagan e poi del Vietnam il cambiamento di identità anagrafica, Lasbona l'Italia Auschwitz? Il giovane tedesco Odilo Unverdorben, innocente proviene da un futuro passato che lo ha visto medico ad Auschwitz.

Ed è ad Auschwitz - inferno del non senso - che il mondo assume, a forza e perversamente, un senso stabile magico «avevamo bisogno della magia per trarre un senso da ciò che ci circondava e che non permetteva certo la contemplazione avevamo bisogno di qualcuno che fosse simile a un dio - di qualcuno che potesse far mutar direzione al mondo. E colui che si salvò». Prima di dissolversi «il senso è giudicato al prezzo dell'umanità. «Hier ist kein warum. Qui non c'è un perché». Non più dubbi, ma tagli netti non più incertezze e riflessioni, ma obbedienza cieca non più dilemmi ma azione. «Si fa ciò che si sa fare meglio, non ciò che è meglio fare». «Cosa avevano fatto qui? Qualcosa come la fa un animale scopre che una cosa si può fare e la fa». Nelle pagine su Auschwitz si illumina l'intero romanzo: l'inversione temporale e causale rivela tutta la sua potenza straniante quanto più graduale e sbalorditiva è la capacità di «creazione» dei medici, tanto più grande e sbalorditiva ci appaia la distruzione. Forse troviamo qui la giustificazione di questo esperimento letterario di inversione temporale poiché ci abituiamo a tutto perfino alle immagini e alle parole di Auschwitz: bisogna provare a considerare la distruzione come creazione, la crudeltà per gentilezza per ricomprendere e sentire in modo nuovo l'orrore, per misurare con un nuovo metro dell'anima la profondità dell'abisso. Il lettore è infatti costretto a riflettere su quel che legge, a ricrearsi un'esperienza sensata e a sentire le frustrazioni dei suoi sforzi, a «tradurre» da sé le azioni e la responsabilità inverte i sentimenti stravolti. Non si è mai così vicini al freudiano, all'indifferenza e all'incomprensione come quando si è sicuri di aver finalmente compreso qualcosa una volta per tutte e di averla in dotto al sicuro e permanente possesso di un sapere. È questo il momento in cui il sapere deve essere distrutto. La distruzione - è difficile. La distruzione è lenta. La creazione - come dicevo non è per niente un problema».

Creare e distruggere sono imparentati. Creare un romanzo che valga la pena di vivere (e leggere) è insieme distruggere la rete comoda e noiosa dei luoghi comuni, le aspettative di quell'«idra di pietra» e metallo chiamata società. Invertire la freccia del tempo può mostrare come sia possibile percorrere in due direzioni opposte le battute di uno stesso dialogo. E la cosa più strabiliante sarà «scoprire non tanto che ai punti dialoghi hanno più senso se letti all'incanto, ma che altri hanno lo stesso senso (o non senso) indifferentemente dalla direzione di lettura che si è scelta. Quando il futuro diventa materia di ricordo e il passato è imperscrutabile, quando i sentimenti ci vengono incontro dal loro stato di disfacimento, e raggiungono solo col tempo una primitiva freschezza, quando morire diventa impossibile e si può solo rivisitare o scomparire nell'indistinto pre-natale, allora si scopre che il futuro (che già conosciamo) si riversa sul passato (ignoto), che il significato del nostro passato è indistinguibile dalle conseguenze che esso stesso ha prodotto. «Come lo scrittore, il dipingere sembra suggerire un mondo alla rovescia dove per così dire, la freccia del tempo procede nella direzione opposta. Le invisibili linee di velocità che fanno pensare a un differente nesso di sequenze e processi».

Sellerio ripubblica due racconti di Giacomo Debenedetti: «16 ottobre 1943» e «Otto ebrei». La razzia nazista nel ghetto di Roma, l'antica questione dell'antisemitismo. Asciuttezza formale e passione politica

Un nome a rischio

CLARA SERENI

Clara Sereni, di cui Giunti ha di recente pubblicato «Il gioco del regno», commenta per noi un libro ormai introvabile e da poco riedito da Sellerio, «16 ottobre 1943» (pagg. 105, lire 16.000), che raccoglie due racconti (quello che dà il titolo al libro e «Otto ebrei») di Giacomo Debenedetti, uno dei più intelligenti protagonisti della critica letteraria di questo secolo. In queste pagine Debenedetti racconta esemplarmente dell'antisemitismo in Italia durante il fascismo.

Sotto, la presentazione di Gadi Luzzatto Voghera di un volume apparso per ora solo negli Stati Uniti di Lynn M. Gunzberg, «Strangers at Home. Jews in the Italian Literary Imagination» (Stranieri in Patria. L'immagine dell'ebreo nella letteratura italiana), pubblicato dalla University of California Press.

C i sono libri in modi di versi mitici di cui tante e tante volte si è sentito parlare ma che mai poi ci si è decisi a leggere per mancanza di tempo o più spesso perché introvabili in biblioteca. «16 ottobre 1943» di Giacomo Debenedetti era per me uno di questi libri. Finché un'opportuna decisione dell'editore Sellerio non lo ha rimesso in circolazione con una prefazione di Alberto Moravia e una «Nota» ricavata dall'intervento-recensione di Natalia Ginzburg su «La Stampa» del 13 febbraio 1978. Dei due scritti di Debenedetti raccolti nel volume il primo da cui il libro prende il titolo da conto della razzia nazista nel ghetto di Roma mentre il secondo «Otto ebrei» indaga i meandri dell'antisemitismo e del razzismo tanto più oscuri e inquietanti quando chi li pratica assume vesti di benefattore civile e comprensivo. Benché scritti a brevissima distanza l'uno dall'altro i due brani sono notevolmente diversi per contenuti stili e destinatari. In «16 ottobre 1943» l'elemento che più ha colpito me lettrice di oggi è stato innanzitutto lo stile. F non era detto perché Debenedetti è stato sì nel panorama della critica letteraria di questo secolo la

una gamba ingessata. L'ultima frase grida dalla finestra («Dio pupetto e scendo»). Un gesto di dolore per una sorella trascinata via che per chi invece aveva l'opportunità di salvarsi diventa auto denuncia, condanna di destini non condannabili. La stessa asciuttezza e nel racconto di chi poteva aiutare e aiutare di quelli che potevano opporsi e non lo fecero come quel Quirino Zola macchinista che da solo si definisce attraverso quell'«orendo neologismo» - «viaggia nei magazzini» - con il quale designa i vecchi e i neonati gli uomini e le donne di ogni età e condizione che il suo treno piombato con due verso l'annientamento.

Ci si chiede chi fosse il destinatario originario di queste pagine pubblicate per la prima volta su «Mercuro» la rivista diretta da Albaladeu Céspedes che raccolse in torno a sé negli anni dell'immediato dopoguerra il meglio della cultura romana con una collana di testi antifascisti ma senza solchi inalterabili fra le varie componenti politiche. La risposta forse è nel bisogno di narrazione inmanzito di se stessi un evento - la Shoah - che restava e resta incomprensibile alla ragio-

ne per condividerlo poi con chi pur tanto vicino per ideali e convinzioni per non essere ebreo non ha percepito quella ferita sulla propria carne nelle proprie viscere. Ma «narrare» è di qualcosa che comunque si riesce a oggettivare da cui ci si può in misura magari minima distanziare la distanza non solo fisica che nel 43 separava il ghetto di Roma dal rifugio di Debenedetti in Toscana appare cioè come la condizione preliminare che rende poi possibile l'adesione umana e intellettuale fino al limite della condivisione.

Un'impressione che trova con terreno per contrasto nel secondo brano del libro «Otto ebrei» che mette in campo l'antico e insolito problema dell'antisemitismo e di cosa significhi essere ebrei. Come Moravia come Carlo Levi come tanti altri le leggi razziali avevano costretto Debenedetti a uno scostamento a un'interruzione drammatica di quel processo di assimilazione che sembrava fino al giorno prima lineare e indiscusso. Per sopravvivere la ferita per sentirsi di nuovo parte della comunità intera degli italiani e degli italiani. Debenedetti esplicita tutto intero il disagio di chi per difendere la propria

specificità (oggi diremmo il valore della differenza) ha dovuto confrontarsi con la persecuzione da un lato e dall'altro con una certa pelosa vischiosità umiliante. La carezza che a ogni momento senza ragione visibile può trasformarsi in schiaffo la vita a rischio non a causa delle proprie scelte e delle proprie azioni ma in virtù di un cognome il senso di un destino ineluttabile pesa sulle spalle di Debenedetti e sulla sua ragione sulla scrittura che per autodifesa si fa attica (cerca esempi e sostegno nei classici perché complicati sono i nodi e ecc ecc ecc il dolore).

Nodi e dolore infatti ancora oggi. Non solo per gli ebrei ma per le donne per gli immigrati per chiunque si trovi sulla scomoda bilancia che vede su un piatto la differenza e i suoi valori e sull'altro una discriminazione straziante sempre pronta a farsi seppure in modi diversi. Terzo. Per questo i destinatari di queste pagine non mi sembra debbano essere soltanto come viene subito fatto di pensare gli alunni delle scuole per un discorso (comune o opportuno) sugli orrori della Shoah materia per ragionare in questo libro ce n'è davvero per tutti.

La foto che pubblichiamo («All'indomani della liberazione») è tratta da un libro appena apparso in libreria, «Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza in un Lager nazista» (Mursia, pagg. 244, lire 28.000). L'autore è Giovanni Melodia, figlio di un pastore evangelico, socialista, attivo pacifista, arrestato nel '39, internato dal '43 al '45 a Dachau, dove rimase per organizzare il rimpatrio dei prigionieri italiani. Giovanni Melodia ha scritto un libro di memorie, testimonianza della sofferenza fino alla morte di migliaia di persone, ma anche prova della volontà di rivolta di quanti, come Melodia, tentarono all'interno del lager la strada della ribellione, e racconto dei giorni della liberazione per decine di migliaia di superstiti in disperate condizioni fisiche e psichiche.



L'invenzione e la legge

JADI LUZZATTO VOGHERA

C'è voluto quasi un secolo ma alla fine anche il misconosciuto e fantomatico mondo ebraico italiano del XIX secolo nel suo periodo storico più problematico e meno studiato ha avuto l'onore di un profondo studio interamente dedicato a lui, o per lo meno un aspetto della sua vita per merito di una ricercatrice americana Lynn M. Gunzberg. Bisogna porsi alcune domande al riguardo perché è voluto tanto tempo perché apparisse un lavoro dedicato almeno a una parte della sua storia? Perché la storia degli italiani in età contemporanea e appartenimento di studiosi non italiani segnatamente americani? Ricordiamo negli ultimi anni i lavori di Stuart Hughes, Susan Zuccotti, Alexander Stille mentre l'editore italiana ha dovuto accontentarsi di ristampare i saggi degli anni '60 di Attilio Milano e di Renzo De Felice (ed è inevitabile richiamare la sua «Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo» ristampato oggi dalla Feltrinelli con una nuova introduzione

che ribadisce la tesi della debole ed episodica adesione del fascismo italiano alle politiche antisemite che ha suscitato polemiche di cui questo giornale ha già ampia mente riferito). «Strangers at Home» edito dalla University of California Press e un libro che già dal titolo rappresenta una dichiarazione di guerra contro una certa tendenza dominante nella storiografia che attribuisce all'Italia l'indubbio e singolare privilegio di essere stata (e di essere) una nazione immune da quella sorta di ideologia transnazionale che si commenta sotto il nome di «antisemitismo». Una teoria che nasce - come sottolinea in più punti la Gunzberg - in «scritti di Benedetto Croce e Antonio Gramsci» e che con motivazioni diverse viene ripresa in anni successivi da altri studiosi fino a trovare le prime voci discordi in Arnaldo Momigliano e Furio Colombo. In sostanza la questione è «che ineliminabile nei seguenti termini: l'antisemitismo in Italia non c'è e non c'è stato perché gli ebrei si sono assimilati non sono cioè un corpus diviso dal resto della nazione (B. Croce) b) gli ebrei sono entrati a far parte della «nazione italiana» contemporaneamente a tutti gli altri italiani nel periodo risorgimentale (A. Gramsci). Teoria storiografica degna di essere sostenuta ma che dimostrano diversi punti deboli di fronte a studi più puntuali e documentati come quello che stiamo presentando.

Il volume della Gunzberg è allo stesso tempo un lavoro di storia della cultura e di critica letteraria ed ha come soggetto l'immagine dell'ebreo come «traspare» dalla letteratura italiana del XIX secolo e dei primi anni del 900. Il testo è edito da una lunga e documentata introduzione di inquadramento storico al tema dell'antisemitismo in Italia e della presenza degli ebrei nella pensola il lavoro della studiosa americana trova il suo vero oggetto di ricerca nella letteratura popolare si analizza una lunga serie di produzioni letterarie in prosa e poesia che sono in netto contrasto con le teorie storiografiche che ricordavamo poc' anzi. Possiamo così imbattersi nella riproposizione coerente e programmatica di dello stereotipo ebraico nell'«Ibreo di Ve-

rona» (1850-52) del gesuita Bresciani: primo di una lunga serie di racconti e articoli antisemiti pubblicati nel 800 dalla «Civiltà Cattolica». O ancora in quelle espressioni di alta letteratura popolare che sono i sonetti romanzeschi di Gioacchino Belli dai quali (a prescindere dai reali sentimenti dell'autore) appaiono immagini stereotipate del pregiudizio popolare in quarant'anni che giustisce come questa.

In questo io penso come penzi tu lo odio lo Giudaio peggio dei Perchi non zo cattolici e piper che.

Messeno in croce c' Redentore Gesù.

Troviamo poi l'esemplificazione di romanzi popolari pedagogici come l'«Orfano del Ghetto» di Carolina Invernizzi, «Sabella Odolotta» di Carlo Varese e il «Ghetto di G.A. Gausima» nei quali i limiti degli ebrei e attraverso differenti gradi di negatività finendo sempre con lo scomparire dall'orizzonte del lettore. La parte conclusiva del volume è dedicata al 900 fino alla promulgazione delle famigerate leggi razziali (1938). Gli ebrei sono per quanto e possibile assimilati eppure i

Gunzberg rileva la costante presenza in letteratura dei medesimi stereotipi che avevano caratterizzato la figura dell'ebreo in periodi precedenti. La conclusione è in qualche misura tragica e preoccupante. Le breo reale finisce col non essere più tale e per l'italiano medio esso è invece identificabile con l'immagine che dell'ebreo scaturisce dalla fiction letteraria. Certo non si può stabilire un diretto legame fra tale immagine e le leggi razziali volute dal regime fascista ma è indubbio che queste si fondarono su un solido e fino ad oggi ampiamente negato terreno di stereotipi antisemiti che una lunga tradizione letteraria coltiva in Italia come in Francia Gran Bretagna e Germania. La difficoltà di affrontare la questione antisemita in Italia - lascia intendere non senza qualche ragione la Gunzberg - continua ancora oggi. Continua ad esistere sotto la superficie se non alla luce del sole quel deposito di pregiudizio che tanta letteratura ha contribuito a mantenere vivo.

Alla superficie delle istituzioni

GIANFRANCO PASQUINO

Non c'è dubbio che le istituzioni e la loro riforma costituiscono una priorità nazionale. Meritano pertanto attenzione specifica e preminente poiché da esse dipende, in sostanza, tutto il funzionamento del sistema politico italiano. La Fondazione Rosselli ha deciso di entrare in campo stilando un vero e proprio Rapporto sulle istituzioni. È un compito meritorio ma comprensibilmente irto di pericoli. Il Rapporto contiene molte cose buone ad esempio per quel che riguarda il problema del Mezzogiorno il bilancio pubblico la riforma della giustizia il ruolo dello Stato nell'economia la politica monetaria. Sono argomenti importanti anche se un po' tangenziali rispetto alle istituzioni. In particolare il problema del Mezzogiorno ha una fortissima componente istituzionale che attiene sia alla natura dell'intervento statale sia alla carenza di autonomia dei governi locali sia infine al ceto politico espresso dal Mezzogiorno. Per colpire il bersaglio è evidente che sono indispensabili sia una prospettiva interdisciplinare che

una accurata raccolta e un'approfondita analisi dei numerosi dati che spiegano di quale portata e quale problema. Probabilmente è questa la maggiore carenza del Rapporto: una inadeguata attenzione ai dati empirici dei problemi istituzionali. Le conclusioni dei vari capitoli appaiono tutte fondamentalmente condivisibili e la prospettiva di lungo periodo di creazione non soltanto di un sistema politico semplificato e trasparente ma di «namic» e «alternanti» con effetti positivi sulla cultura politica della cittadinanza è assolutamente convincente. Qualche perplessità dev'essere invece le impostazioni e gli svolgimenti di alcuni capitoli della doppiamente indispensabile base democratica. Doppia mente perché solo i dati appaiono quel quid in più di affidabilità e perché questo ci si attende da un Rapporto in special modo se mira ad essere periodico e quindi a costruire su una solida base. Procederò all'indi-

cazione di alcune affermazioni non sufficientemente argomentate. Primo c'è una forzosa e acrimoniosa aggressione alla prassi unica che imposta male il problema: non si basa su nessun dato specifico ma su una conclusione distruttiva che mira anche a colpire i referendum elettorali: «comunicare qualche errore tanto frequente quanto imperdonabile come quello di affermare che il sistema è debole e metà proporzionale e metà maggioritario (invece è tutto ottimismo proporzionale)». Secondo c'è una sostanziale sopravvalutazione del ruolo del Parlamento non suffragata da nessun dato. In particolare mancano gli essenziali dati sull'iniziativa legislativa sulla delegazione di legge sulla produzione legislativa sulle conflitti del governo in Parlamento e ad opera di chi dovrebbe essere, compito precipuo di un Rapporto sulle istituzioni, ad accertare ad esempio, chi esercita l'iniziativa legislativa quanti decreti con quale

esito vengono emanati dal governo e quanti reitratati. Ci si dovrebbe chiedere se non sia anzitutto più fecondo e controproteggere governo e maggioranza parlamentare con la sua (in)disciplina e la sua assenza alle opposizioni piuttosto che contrapporre governo e parlamento. Se non sia desiderabile anzitutto parlarci di democrazia consociativa, odgare a verificare in concreto come questo accordo fra maggioranza parlamentare e opposizione del Pci Pds si sia praticamente tradotto su quali disegni di legge con quali motivazioni. Se si vuole trattare il problema dei partiti e della loro trasformazione è utile ricorrere a qualche dato geograficamente specificato sulla forza organizzativa e sulla capacità di attrazione dei partiti ad esempio contando i funzionari gli iscritti i voti. Quando si analizzano le autonomie locali è opportuno fare riferimento all'omogeneità delle giunte alla loro stabilità instabilità alla capaci-

PARTERRE

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Il triste esilio del laico Cechov

Dopo Tolstoj e Dostoevskij e Cechov lo scrittore russo più famoso nel mondo. I suoi racconti e il teatro hanno subito conquistato critica e pubblico senza pratica mente ma, conoscere celessi nel corso del secolo. Colpisce per contrasto rispetto all'entusiasmo popolare dell'opera il totale disinteresse per la persona di questo Vero e che quella di Cechov fu un'esistenza molto comune grigia in sordina prima degli avvenimenti drammatici e delle battaglie di idee che caratterizzano i destini di Tolstoj e Dostoevskij (ma anche di Puskin Lermontov Herzen Belinskij Cervetovskij ecc.). Gli scrittori russi del secolo XIX sono figure eminentemente pubbliche mentre la vita di Cechov sembra esaurirsi nella sfera privata.

Non che Cechov si sia sottratto a certi doveri sociali. Basterebbe ricordare il suo impegno totale in occasione dello scandalo di colera e l'inchiesta su Sachalin. E ancora le sue pubbliche dimissioni dall'Accademia delle Scienze quando questa rifiutò in ossequio a un ordine dello zar di ammettere (Corkij tra i suoi membri. Ma gli impegni che avvolge non vennero mai caricati di motivazioni ideologiche «il desiderio di servire il bene comune deve essere necessariamente un'esigenza interiore una condizione della propria felicità personale perché se non deriva da questo ma da considerazioni teoriche o di altro genere non è più tale».

Ho citato da I quaderni del dottor Cechov una raccolta postuma dei racconti tenuti dal 1891 alla morte dove il diario di lavoro (appunti osservazioni riflessioni battute di dialogo) sembra di personaggi alborzi di racconti) si mescola a quello privato (indizi pro memoria ricette mediche conti della spesa e altre cose di ordine pratico). Il libro a cura di Pietro Zvereterich è stato pubblicato in splendida veste da Feltrinelli nel lontano 1957 ed è ovviamente introvabile. Di Cechov nel 1960 uscì da Einaudi l'«Epistolario» due volumi di oltre mille pagine a cura di Giulio Venturi e Clara Coisson. Di questa edizione esaurita Einaudi ha pubblicato una scelta curata da Natalia Ginzburg nella collana Gli Struzzi (pp. LIV + 324). Il libro è recente (1989) ma ha avuto un'ampia accoglienza così modesta da meritare una segnalazione in queste pagine.

Il mio di astazioni e utopie che si sentiva incapace e rifiutava di concepire «la vita come dovrebbe essere» non è limitato come dice a rappresentare «la vita com'è e basta». La sua opera spirituale e depressiva sono sempre temperati da un umorismo che è pudore senso della misura e

BUCALLETTERE

Caro direttore nell'intervista da me rilasciata e pubblicata il 5 aprile a causa di un malinteso mi viene attribuito un giudizio negativo sulla distribuzione del «Manuale del partito Genito» edito dalla Sperling and Kupfer in effetti io mi sono riferito alla distribuzione del mio «Sentire le donne» Boniani che a suo tempo fu pubblicato col contagocce e che stampato nell'ottobre del '91 in una prima edizione di 17.000 copie in ristensione delle vendite natalizie già a metà novembre registrava il tutto esaurito a magazzino. Venne ristampato solo a fine febbraio '92 con una perdita di copie vendute da calcolare non inferiore alle 15.000 proprio come è toccato a «La Brattina» vignetta di Carmen Covito nei mesi di gennaio e di febbraio e buona parte di marzo. Voglio sottolineare che il tempismo stampo/distribuzione della Mondadori (che distribuisce anche le edizioni Sperling e notoriamente migliore di quella della Rcs (Rizzoli Gruppo Fabbri) e che essendo stato il mio «Manuale» un successo di 35.000 copie stampate/garanzia a magazzino marzo 3.000 copie (residua compressa) che continua non ho alcun motivo di lamentarsi né dalla Sperling né dalla Mondadori né di me.

Fondazione Rosselli. 4° Rapporto sulle priorità nazionali. Le istituzioni. Rapporto Mondadori pagg. 239 lire 30.000.